

# La preghiera di coincidenza della nostra volontà con la volontà di Dio

Meditazione di padre Elia Citterio

(testo non rivisto dall'autore)

13 maggio 2018

Mi è stato chiesto di presentare la preghiera di coincidenza della nostra volontà con la volontà di Dio supponendo che non è così semplice e così scontato, non è facile. Questo titolo allude ad una certa drammaticità della vita. Vorrei introdurre proprio con la festa di oggi che è la festa dell'Ascensione e due piccoli aneddoti della tradizione chassidica che è quel movimento ebraico di metà del settecento in centro Europa che ha rinnovato potentemente la pratica religiosa del mondo ebraico. I padri antichi hanno commentato il salmo 23, quello che dice: «Chi è questo re della gloria? Alzatevi porte antiche ed entri il re della gloria». L'hanno commentato in rapporto all'ascendere al cielo di Gesù. Si suppone che in questo ascendere lui deve passare attraverso delle porte ma queste sono strette. C'è un commento molto bello. Prima quello di Gregorio di Nazianzo che dice: «Come mai le sue vesti sono rosse, simili a quelle di uno che pigia un tino traboccante? Allora tu mostrerai loro la veste del suo corpo abbellita dagli ornamenti della passione e della divinità che non ha mai brillato di tanto amore e di tanta bellezza». La bellezza di Dio è colta a partire dalla passione di Gesù. E sant'Ambrogio di Milano ha un commento per me veramente straordinario perché dice: «Angeli ed arcangeli lo precedevano ammirando il bottino fatto sulla morte. Sapevano che niente di corporeo può accedere a Dio e tuttavia vedevano il trofeo della croce sulla sua spalla. Era come se le porte del cielo che lo avevano visto uscire non fossero più abbastanza grandi per raccogliarlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale. Davvero non aveva perso nulla ad annientarsi». Questa espressione: «Non aveva perso nulla ad annientarsi» è il segreto che è celato a questo mondo. È il segreto che è svelato a coloro che vogliono **accogliere la rivelazione di Dio e a fare spazio del suo desiderio di noi!** È un segreto svelato per coloro che vogliono stare attaccati al volere di Dio confidando nella sua promessa. Capite già che se questa è la bellezza di Dio non può essere diverso per noi: questa è la prospettiva.

Riflettendo su questo tema mi sono reso conto, che il tema della preghiera di coincidenza della nostra volontà con la volontà di Dio è dentro la grande domanda: ma Dio è provvidente? Noi crediamo ancora alla provvidenza di Dio? Quando subiamo il male pensiamo ancora in termini di provvidenza di Dio? Quando preghiamo a che concetto, a che idea di provvidenza di Dio ci riferiamo? Cosa domandiamo a Dio? Sono domande che nascono dalla drammaticità della vita. Non è una domanda tranquilla chiedere: cosa devo chiedere a Dio? È una domanda a volte angosciata perché procede da un contesto di vita faticoso o comunque dove la prova non manca mai. Ho pensato di sviluppare il mio suggerimento di riflessione in tre passaggi che potrei sintetizzare così: eliminare l'idea, che noi ancora abbiamo, che la sofferenza sia legata alla colpa. Pensate per esempio alla frase: «Con tutto il bene che ho fatto mi deve succedere questo? La vita è proprio così? Dio si comporta così?». Secondo passaggio: in che ottica possiamo aprirci alla volontà di Dio se non sotto l'azione dello Spirito Santo? In cosa consiste l'azione dello Spirito Santo nel nostro cuore. Terzo passaggio: considerare l'umanità di Gesù nel momento forse più drammatico che vive nella preghiera al Getsemani. Da questi tre passaggi è come se traessi non dico una conclusione ma come una specie di suggerimento di fondo che vi possa aiutare a riflettere su come vivere la sequela di Gesù quando la prova incombe.

Prima volevo riportarvi due detti ebraici, come i detti dei Padri del deserto, dei piccoli aneddoti che però fanno capire molto perché non seguono dei ragionamenti ma colpiscono al cuore. Come se di una situazione ti fanno vedere qual è il punto centrale. Ve ne leggo due, il primo sulla sofferenza.

Quando Rabbi Schmelke e suo fratello arrivarono dal Maggid di Mesritsch dissero: «I nostri saggi ci hanno dato una massima che non ci dà pace, perché non riusciamo a comprenderla. È questa: che l'uomo deve lodare e ringraziare Dio per il male come per il bene e accoglierlo con la stessa gioia. Diteci, rabbi, come dobbiamo intenderla? Il Maggid rispose: Andate alla scuola, vi troverete Sussja che fuma la sua pipa. Egli vi darà la spiegazione. Andarono alla scuola e sottoposero la questione a Rabbi Sussja. Questi rispose: Avete proprio trovato la persona giusta! Dovreste rivolgervi a qualcun altro e non a uno che come me non ha sofferto male in vita sua. Ma quelli sapevano che la vita di Sussja, dal giorno della sua nascita fino a quel giorno, non era stata altro che miseria e patimento. Allora compresero che cosa voglia dire accogliere la sofferenza con amore».

Di questo Rabbi Sussja si riporta questo altro aneddoto.

Il giovane Sussja era un giorno in casa del suo maestro, il grande rabbi Bär, quando un uomo si presentò a questo e lo pregò di consigliarlo e aiutarlo in una impresa. Ma Sussja, vedendo che quell'uomo era pieno di peccato e non toccato da pentimento, si adirò e lo rimproverò dicendogli: Come può uno come te, che ha commesso questo è quel misfatto, ardire di presentarsi al cospetto di un santo, senza vergogna né desiderio di penitenza? L'uomo se ne andò senza dire nulla, ma Sussja si pentì subito di quanto aveva detto e non sapeva che fare. Allora il suo maestro lo benedisse: che d'ora in poi egli vedesse negli uomini soltanto il bene, anche se peccavano sotto i suoi occhi. Ma poiché il dono di vedere che era stato concesso a Sussja non poteva essergli ritolto da nessuna parola d'uomo, avvenne che da quell'ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa. Quando il Rabbi raccontava questo di Rabbi Sussja, aggiungeva ogni volta: E se noi tutti fossimo in questa disposizione, allora il male sarebbe già annientato e la morte distrutta e la perfezione raggiunta». Siete d'accordo?

Questi sono i due detti che mi servono diciamo come sostegno alla riflessione che adesso vorrei presentarvi.

Quando San Paolo deve definire l'intervento di Dio nella vita dei credenti, nella sua lettera ai Romani (8,28-30), dice così: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» e poi dà una specie di prospettiva globale quando dice «Quelli che da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del figlio perché egli sia il primogenito tra molti fratelli, quelli che ha predestinato li ha chiamati, quelli che ha chiamati li ha giustificati, quelli che ha giustificati li ha glorificati». Chiaro che qui non c'è la tesi che noi viviamo nel mondo migliore possibile. Viviamo in questo mondo che è il mondo però voluto da Dio. Lasciamo perdere se esiste un mondo migliore o no. Questo è il mondo. L'affermazione è: **Dio orienta tutte le cose in vista del bene degli uomini. Questa cosa noi dobbiamo lasciare scendere nel nostro cuore che possa diventare una specie di filtro luminoso per leggere tutto quello che succede.** Questo soltanto a chi crede, altrimenti non si può cogliere.

San Paolo spiega in che cosa consiste che Dio vuole il bene degli uomini. Il riferimento è il suo figlio. In termine teologico noi diciamo che il bene è essere conformati all'umanità del figlio. Tutto quello che succede conduce a conformarci al Cristo che è il testimone dell'amore del Padre per tutti i suoi figli. Notate, se Dio promette il bene non vuol dire che toglie i mali. Dio promette il bene, ma con questa espressione non possiamo intendere che ci toglie i mali perché Gesù i mali li ha subiti e i mali (pensate in generale) non hanno impedito alla sua umanità di restare luminosa sia nei confronti del Padre (non ha accusato il Padre di qualcosa) e sia nei confronti degli uomini. Gesù sulla croce non ha chiesto l'aiuto di Dio contro qualcuno, non ha chiesto il soccorso di Dio contro qualcuno. Ha solo detto: «Padre perdona». Gli uomini se guardano a questo figlio che ha patito, è morto ed è risorto, non si possono certo aspettare di essere risparmiati, per esempio, dalle ostilità. Vivere

l'amore per il prossimo non significa essere a parte dall'ostilità del prossimo, dall'ingiustizia. Ognuno di noi rivendica qualcosa nella vita perché gli è sottratto da qualcuno. Se tu rivendichi esci da questa prospettiva.

Nessuno è risparmiato dalla sofferenza. La sofferenza non è vincolata: siccome io ho fatto il male allora mi capita qualcosa. È una beata stupidaggine ma istintivamente noi pensiamo ancora così! Non siamo liberati dalla morte, tutte cose che Gesù ha assunto e perciò salvato. È per questo che per entrare in questa prospettiva, che è tipicamente evangelica quindi rivelativa di Dio nei nostri confronti, noi dobbiamo interrogare il Vangelo, non la nostra ragione, non la tradizione come atteggiamenti che nella storia gli uomini hanno assunto verso Dio, ma il Vangelo. Due sono gli aspetti che vorrei sottolineare. Il primo: se noi avessimo dovuto scrivere il Vangelo, avremmo messo le tentazioni di Gesù subito dopo il suo battesimo? Nel battesimo Gesù è ripieno dello Spirito Santo e poi il vangelo racconta che, proprio perché è pieno dello Spirito Santo, è condotto nel deserto per essere tentato. Chi di voi ha mai vissuto la tentazione (di ogni tipo) per una prova, per una sofferenza, per una passione umana? Chi l'ha vissuta come segno dell'azione dello Spirito per noi? Siamo piuttosto inclini a pensare: siccome ci manca lo Spirito subiamo la tentazione. Non pensiamo: perché abbiamo lo Spirito, abbiamo la tentazione. Non è così? Il Vangelo dice altro! Devo cercare di comprendere questo elemento perché è determinante! Noi non ravvisiamo mai nella tentazione la provvidenza di Dio per noi, noi subiamo il male e vogliamo essere liberati! Ma questo ci frega perché nella vita le tentazioni ci sono e non è che le tentazioni vengono se siete distratti, stanchi, tribolati. Anche quando siete belli tranquilli, siete fervorosi, la tentazione può arrivare. Il brano di Vangelo che secondo me introduce meglio in questa prospettiva è il racconto della guarigione del cieco nato nel Vangelo di Giovanni (Gv 8). Quando Gesù passa davanti al cieco nato, gli apostoli fanno questa domanda: «Chi ha peccato: lui o i suoi genitori?». È chiaro che questa domanda esprimeva il tentativo di sfuggire all'angoscia del male da parte di una coscienza religiosa. Noi oggi non diremo più così ma l'angoscia che il male procura è la stessa di un tempo. Se rileggete in questa ottica tutto il brano, vi accorgete di tante cose. Gesù non dà alcuna risposta ragionevole o meglio non dà nessuna risposta che noi in qualche modo ci attenderemo, spiazza completamente, perché la risposta di Gesù è legata ad un movimento del cuore, non ad un contenuto. Il movimento del cuore è: «Perché volete inchiodare al passato quest'uomo? Tenete invece presente il futuro per quest'uomo», questo evidentemente vale per tutti. Gesù invita a distogliere lo sguardo dal passato e a volgerlo al futuro. Pensate per esempio al problema del perdono: noi sempre siamo inchiodati al passato ma se noi non volgiamo il cuore al futuro non avviene quello che Gesù dice: «È perché in lui siano manifestate le opere di Dio». Ad una lettura superficiale sembra che siccome di lì a poco ha fatto il miracolo allora questo guardare al futuro è semplicemente dire: «Adesso faccio il miracolo così capite». Ma non è questo il significato perché Gesù non allude al miracolo che sta per fare, ma allude alla dinamica che il cuore vive per attraversare il male e far scoprire, far accadere le meraviglie di Dio. Questo è l'aspetto da cogliere. La motivazione del male (per male intendete nel senso più vasto, prova, tentazioni, anche peccato), va cercata in avanti, rispetto a qualcosa che per noi deve ancora farsi, rivelarsi. Quando noi diciamo che la vita scaturisce dalla fede intendiamo: qualcuno ci è venuto incontro e noi distogliamo lo sguardo dal passato per volgerlo verso colui che ci viene incontro. Il male, ed in questo sarebbe l'astuzia del diavolo, è quello di giustificare la disgrazia del momento stando legati al passato che non si può più toccare e ci impediamo di guardare al futuro che è il vero spazio. Dio può non tanto liberarci dal male, ma far sì che quel male che ci è capitato possa rivelare qualcosa di grande al nostro cuore come al cuore di tutti. **L'unico modo per riscattare il male è quello di aprirsi allo spazio futuro, che è uno spazio di incontro, che è uno spazio di manifestazione di volto, che poi è il volto di Dio per noi, nella consapevolezza di non stupirsi che il male ci viene sempre a cercare.** Questo è il punto che il pensiero mondano non può assolutamente cogliere. Se noi in qualche modo non cogliamo questo siamo mondani, non siamo ancora toccati dalla rivelazione del vangelo. **Se il male ci viene a cercare e perché si manifestino in noi le opere di Dio.**

Vi voglio riportare due definizioni della tentazione secondo un autore che è poco conosciuto, Marco asceta, ma ha una lucidità, ti fa vedere le cose proprio come suonano davvero dentro di noi, non come la nostra testa ce le fa spesso immaginare. Ha due affermazioni che per me sono potentissime: «Quando sopraggiunge una tentazione non cercare perché o a causa di chi è venuta, ma in che modo sostenerla con rendimento di grazie, senza tristezza e senza rancori». Applicate questa definizione a ogni genere di tentazione, dalle distrazioni che abbiamo nella preghiera, ai diritti che rivendichiamo di giustizia presso il prossimo. Proprio ieri è venuta a parlarmi una signora che è come se chiedesse sempre il permesso di esistere perché da piccola sua mamma non l'ha mai voluta ma non gliel'ha mai detto; l'ha sempre portata dalla nonna, la figlia non è mai stata con la mamma e lei non sa perché. Ancora adesso che è sposata, che ha un bambino, lei non riesce ad affrontare anche una cosa semplice perché teme di essere rifiutata. Le ho detto che questa cosa non andrà mai via perché è una cosa che l'ha toccata. Le ho detto: «Quel tocco lo porterai sempre, ma quel tocco non è significativo della tua storia, è solo significativo di una tua sensibilità che imparerai a sfruttare nel bene».

Quando chi ha subito una cosa così l'accoglie, avrà una delicatezza di sentire, di tenerezza per chi subisce pesi e sofferenze. Io invece da piccolo ero beato e felice ed ho dovuto piangere altrove per capire questo. Ci sono persone che non hanno bisogno di piangere per capire questo perché fin da quando si sono affacciate alla vita erano già segnate da questo. Però non è così semplice. Se questa persona sta volta al passato questa cosa non la scioglie mai più. Devi solo accettare che quella ferita non la puoi più togliere; ti appartiene ma non ti condanna, semplicemente ti appartiene. Questo movimento viene fuori a furia di entrare in questo significato le parole di Gesù: «Ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio». Avessimo questa capacità per noi stessi e per i cuori di esercitare questo, sosterranno anche senza volerlo le persone perché lo sguardo al passato è molto oppressivo.

C'è una seconda definizione della tentazione e dice: «Prega perché non venga su di te la tentazione ma poi, se viene, accettala non come cosa estranea ma tua». Pensate, per esempio, a tutte le volte che diciamo: «Mi ha fatto arrabbiare». La colpa è sempre di un altro! Se tu accedi a quello stato, non importa chi ti ha portato, vuol dire che il tuo cuore è aperto a quello stato. La tentazione, o anche il peccato, ha una Provvidenza per te! Tu non avresti mai saputo riconoscere che il tuo cuore arriva là, ma se arriva là e tu lo sai leggere, benedirai il Signore che ti ha fatto conoscere in quel modo, chiederai perdono e allargherai il cuore alla sua azione. È sempre così! «Prega per non subire la tentazione ma se viene accettala non come cosa estranea ma tua». E per quale scopo? Per rinunciare definitivamente alla rivendicazione dei nostri diritti e di fidarsi del bene di colui che ci viene incontro, fidarsi della promessa di bene di Dio.

Non so se sono riuscito a dare l'idea di questa prospettiva evangelica. Quando Gesù dice che è la luce del mondo, allude al fatto che lui è luce perché muove la nostra umanità in quella prospettiva. Se la nostra umanità non si muove in quella luce non abbiamo accolto lui, dato che lui è la luce. Colui che fa sì che noi possiamo accogliere Gesù come luce, nella prospettiva che ho delineato, è lo Spirito Santo. Domenica è la festa della Pentecoste e voglio suggerire una cosa che normalmente non pensiamo. Quando Gesù deve annunciare che invierà lo Spirito usa queste parole. Siamo a Gv 16,13. In italiano la traduzione suona così: «Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità perché non parlerà da se stesso ma dirà tutto ciò che avrà udito».

La frase: «Vi guida alla verità» è come dire: «Io sono qui, la verità è là, lo Spirito ci porta là». Non è così come immaginate? Invece se si guarda la frase, in greco non è moto a luogo ma è stato in luogo. Il testo dice: «Quando verrà lo spirito della verità vi guiderà in tutta la verità». Allora il significato è molto diverso e vuol dire: «**Qualsiasi azione, qualsiasi situazione, qualsiasi evento noi viviamo, lo Spirito è quello che fa sì che tutto quello che viviamo ci possa aprire alla verità, cioè aprire all'amore di Dio** per noi che Gesù ha testimoniato». La deduzione: **non c'è niente, tantomeno il male, che ci possa precludere l'apertura all'esperienza dell'amore di Dio.** In gioco, e questo penso sia alla base della vostra vocazione, è la possibilità di vivere la nostra vita dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, sia esteriori, sia interiori, nella logica dell'esperienza dell'amore di Dio per noi, che proprio nell'umanità di Gesù si manifesta in modo per noi toccabile.

**Ogni evento può essere vissuto** (se noi non apriamo il cuore quel “può” diventa “non si può” – è un “può” come apertura) **nell'esperienza dell'amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con lui e tra di noi.** La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che **nessun evento ci impedisca l'esperienza di questo amore, a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell'amore che nulla può mortificare.** Sarebbe il senso del credere alla Provvidenza di Dio.

Non so se normalmente pensiamo così ma questo sarebbe il senso e sarebbe il senso della richiesta che noi facciamo a Dio nelle nostre preghiere.

Penso che voi avete notato molte volte, il Vangelo è pieno di domande presentate dagli Apostoli o dalle persone e sembra che Gesù non risponda mai a tono. Quando risponde fa riformulare la domanda in un altro modo. Gesù non dà i contenuti, dà e la prospettiva e la dinamica per viverla. I contenuti fanno parte dell'esperienza di ciascuno, non sono stabiliti una volta per tutti perché l'unico vero contenuto è l'esperienza dell'amore di Dio. E questo non può essere fissato in una cosa o in un'altra, né per noi e né per gli altri. Se vi dovessero domandare a bruciapelo: «Perché il figlio di Dio si è incarnato?». Il mistero della Trinità e l'incarnazione del figlio di Dio sono i due dati di fede, come esperienza religiosa, assolutamente caratteristici del panorama mondiale delle religioni. Solo il cristianesimo parla così e non è che ognuno si presenta con i suoi vestiti, non è soltanto questo. C'è una rivendicazione di absolutezza non da parte dell'uomo ma da parte di Dio per l'uomo! Oggi, nel mistero dell'ascensione, il mistero è colto perché se Gesù sparisce è perché ci invia a continuare la sua opera per tutto il mondo e per tutti gli uomini perché quello che lui ha vissuto vale per tutti. Non è detto che tutti lo accolgono ma vale per tutti. Questa dimensione che è tipica dell'esperienza cristiana, per poter togliere ogni forma di cretino orgoglio oppure di imbecillità mondana che noi spesso abbiamo nelle nostre fantasie («siamo migliori degli altri»). Tolto tutto questo, cosa resta? Per quale motivo il figlio di Dio si è incarnato? Il Vangelo da due risposte, solo due. La prima noi la troviamo nel colloquio che Gesù fa con Nicodemo, di notte. In questo colloquio si parlano due conoscitori della legge ma uno ad un livello e l'altro ad un altro livello. Quando Gesù deve in qualche modo aprire l'orizzonte di colui col quale colloquiava, ha questa espressione che voi trovate nel vangelo di Giovanni (Gv 3,13-16): «Nessuno è mai salito al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il figlio dell'uomo. Come Mosè innalzò il serpente nel deserto così bisogna che sia innalzato il figlio dell'uomo perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». La frase centrale è questa: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto ma abbia la vita eterna». È l'affermazione assoluta dell'esperienza cristiana nel mondo: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio. Non è una scoperta dell'uomo, non è frutto non solo di un ragionamento ma neanche di una ricerca di perfezione, di una spiritualizzazione. No! È proprio un fatto rivelato dal Signore! Dio ha proprio tanto amato il mondo. La seconda la trovate in Giovanni 11,49-52, dove si interpreta in modo profetico una dichiarazione cinica del sommo sacerdote Caifa. Ormai i tempi erano maturi, non si poteva se non andare in quella direzione. Il ragionamento del sommo sacerdote è: «Qui o scoppia una rivolta o bisogna far fuori uno. Meglio far fuori uno che far perire tanti».. Però non lo disse da sé stesso. Essendo sommo sacerdote quell'anno profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non soltanto per la nazione ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Sono le due ragioni: mostrare l'amore di Dio per il mondo e tutta la manifestazione di questo mostrare ha una direzione di movimento, cioè creare comunione tra gli uomini. Una ragione rimanda all'altra: se togliete una delle due ragioni tutte e due restano fasulle. C'è la rivelazione di Dio ma la riprova che questa rivelazione ha toccato il cuore dell'uomo la vedete nella comunione tra gli uomini. Perché non ci si illuda di stare in una dimensione filantropica, che chiunque può avere, il cristianesimo dice: l'amore del prossimo non è semplicemente una generosità ma è il luogo della conoscenza di Dio, e **quella conoscenza è basata non su una conquista ma su un'apertura a una rivelazione che è esattamente quello che Gesù mostra con la sua umanità.** Qui interviene l'elemento che si collega alle cose che ho detto prima. Cosa vuol dire che discende dal cielo e che ascende al cielo? La frase è ovvia! Noi sappiamo che Gesù è il figlio di Dio e non viene dalla terra ma viene dal Cielo. Ma allude solo a provenienza o dice qualcos'altro? Quel discendere corrisponde all'essere

innalzato sulla croce. Quel movimento di mettere in alto, sulla croce, in realtà dice il punto più basso di questo scendere, di questo abbassamento. Perché? Perché Dio per mostrare il suo amore non ha trovato di meglio che questa via. Se riflettete potete pensare in questi termini: se io oltre l'amore difendo anche qualcos'altro, sarà mai possibile vivere l'amore totalmente? Faccio un esempio. Se io amo una persona e poi tengo alla mia fama, quando quella persona o altri diranno qualcosa di non buono di me, io mantengo ancora l'amore? Se lo mantengo vuol dire che io non tengo assolutamente alla mia fama. Se io nel mio cuore accolgo qualche altro valore oltre l'amore, l'amore è insidiato.

**Non possiamo aprirci all'amore del Signore se noi siamo attaccati in qualche modo a qualche dimensione mondana, a qualche visione mondana.** Pesate alle tentazioni di Gesù. **La potenza di Dio non è il potere di Dio, perché la potenza di Dio è la potenza di un amore che non viene mai meno a se stesso.** Tutto il resto è giocato all'interno di questa potenza di amore. Ecco perché Gesù sulla croce non ha bisogno, nonostante l'oppressione che viveva, di invocare Dio per sostenerlo, perché se avesse pregato così voleva dire che in qualche modo difendeva la sua innocenza. Neanche questo ha fatto! Non ha avuto bisogno di dire: «Io sono innocente». Lui non si è mai staccato dalla comunione con il Padre suo, che come lui voleva in pienezza la salvezza degli uomini. Questa comunione con il Padre non dice l'unione del Figlio e del Padre semplicemente come le due persone della Trinità ma dice che la loro unione è in rapporto alla condivisione totale dell'amore per noi. E nonostante che il Figlio soffrisse in quella situazione, non invoca il Padre per difenderlo. Ogni difesa che noi domandiamo è sempre contro qualcuno. Questo contro qualcuno vuol dire che è legato a difendere qualcosa di questo mondo. Se difendete qualcosa di questo mondo non siete aperti totalmente all'amore di Dio. Questo qui è il cuore dell'esperienza cristiana. La stessa preghiera di coincidenza, è la difficoltà a vivere questa esperienza dell'amore di Dio nella concretezza della situazione senza mai dipendere da alcun male, senza mai stare attaccato al carro di nessun malvagio. Questa cosa è così radicale che non può essere guadagnata come purificazione personale, come spiritualizzazione personale, come cammino di perfezione personale; può essere guadagnata solo: «Io sono in voi, voi in me» cioè solo in intimità con il Signore Gesù che proprio perché lui è in intimità con il Padre e vive l'amore per noi, così essendo in intimità con noi ci fa vivere allo stesso modo l'amore di Dio per tutti. A quel livello vale la carità.

Proviamo a considerare la preghiera angosciata di Gesù nel Getsemani. Nella nostra fede, nel credo, diciamo: «Credo che Gesù è morto sotto Ponzio Pilato». La morte di Gesù non è un fatto storico? Cosa c'entra dover credere a un fatto storico? Un fatto storico è documentato: o è vero o non è vero! La fede non chiede di credere che Gesù è morto. La rivelazione non sta lì ma che lui è morto sulla croce. Quando guardiamo il crocifisso istintivamente pensiamo alla sofferenza di Gesù. I primi crocifissi che rappresentano Gesù sofferente sulla croce sono della fine del nono secolo, incomincia a diffondersi verso il decimo secolo, e praticamente si impongono solo dopo l'undicesimo secolo. Quasi per 1000 anni i credenti non hanno mai pensato, guardando a Gesù in croce, alla sua sofferenza. Ma cosa hanno pensato? C'è una annotazione di Luca che riporta una profezia riguardo al servo di Jahvè, dicendo che lui è stato annoverato tra gli empi. Nella spiegazione più semplice è che Gesù è tra due malfattori. Ma c'è un'indicazione molto più profonda. Pensate anche in generale, la sofferenza fisica può avere un grande impatto, ma se insieme alla sofferenza fisica voi siete calpestati nella vostra dignità, la sofferenza non è più drammatica? In gioco, per la morte in croce, non c'è tanto la sofferenza di Gesù ma c'è il fatto che lui ha patito quella sofferenza nella ignominia, essendo fatto passare come malfattore, lui che era innocente. Questa dimensione della croce nell'ignominia è quella che ha sempre fatto pensare alla vittoria sul peccato. Nelle nostre immaginazioni, il peccato di Adamo è un peccato più o meno di superbia, di orgoglio. Se l'uomo avesse accolto e si fosse affidato totalmente alla promessa di Dio, non avrebbe avuto bisogno di opporsi a Dio, perché come gli viene l'essere, così gli viene anche la felicità. Ma l'uomo ha pensato che potesse arrivare alla felicità con i suoi mezzi, nella sua modalità e questa è la parte di orgoglio. Non è il dolore che vince l'orgoglio ma il subire l'ignominia. Quando Gesù, morendo in croce, subisce questa ignominia, la sua vittoria è data dal fatto che resta mite e umile di

cuore, non che resta un eroe coraggioso che sopporta il dolore. Non esiste ombra di questa percezione in tutto il Vangelo! Invece lui custodisce la mitezza e l'umiltà nel subire la passione, cioè non si fa distogliere dallo scopo per cui è venuto, cioè mostrare la grandezza dell'amore di Dio per noi, e si mantiene sempre mite: né si ribella a Dio, né si distanzia dagli uomini. Sta solidale con Dio e solidale con gli uomini. Questo è ciò che definisce quando Gesù dirà: «Venite a me, voi tutti, che sono mite e umile di cuore». Questa mitezza e umiltà di cuore si vede esattamente nel momento della passione.

C'è un momento che precede la passione ed è il momento al Getsemani. È un momento assolutamente particolare. La preghiera che Gesù innalza in quel momento è: «Padre mio, se è possibile passi via da me questo calice, ma non come voglio io ma come vuoi tu». Il tema della meditazione è collegato a questa espressione. Nel testo di Marco è l'unico passo in tutto il vangelo in cui Gesù rivolgendosi al padre lo chiama: Abbà. Diceva: «Abbà, Padre tutto è possibile a te: allontana da me questo calice però non ciò che voglio io ma ciò che vuoi tu». È l'unica volta che in tutto il Vangelo risuona questo termine «Abbà» che è un termine assolutamente confidenziale. Se voi pensate che in tutto il Vangelo il rapporto che viene descritto tra Gesù e il Padre (pensate all'espressione «Padre mio e padre vostro» non dice mai «Padre nostro») è assolutamente singolare che solo nel momento più angosciato lo chiami «Abbà». È un termine assolutamente confidenziale e rivelativo della coscienza del suo rapporto unico con il Padre. L'angoscia mortale che vive Gesù in quel momento è data dalla reazione della sua umanità al fatto di non perdersi sotto la pressione della sofferenza, che risulta estrema perché non ha ripari.

Ho letto una testimonianza di una svizzera. Lei riporta la testimonianza di alcuni prigionieri di guerra che sono stati in attesa di essere torturati per carpire qualche informazione. Quando hanno riportato la loro testimonianza, hanno detto che il momento assolutamente più oppressivo, quando il cuore non regge più, non è quando sono stati torturati ma è l'attesa del momento della tortura. Probabilmente anche per Gesù si è trattato più o meno della stessa cosa perché, dopo che ha fatto questa preghiera, Gesù è come pronto. Dice: «Alzatevi e andiamo» e poi non c'è più segno di questa sua angoscia nel racconto della passione, quando è flagellato, quando c'è l'incoronazione di spine e poi fino alla crocifissione. Allora c'è il dolore ma non c'è più questa oppressione. Questa oppressione è legata proprio all'attesa. Nell'attesa è come se tu perdi completamente ogni tipo di riparo. Perdere ogni riparo quando c'è la sofferenza è assolutamente terribile. È la sensibilità che resta travolta. L'anima è annichilita ma il cuore non perde la percezione della verità. Il Vangelo non conosce quello che il pensiero moderno attribuisce a Gesù dicendo che lui ha come subito l'abbandono del Padre. Sembra di indicare la tragicità di questo momento nel fatto che è rimasto come abbandonato dal Padre. Il Vangelo non conosce questo. Il Vangelo è molto più misterioso ma anche molto più lucido. Proprio perché la sofferenza è vissuta senza riparo alcuno, esprime contemporaneamente l'assoluta confidenza in Dio per l'obbedienza e l'abbandono nelle mani del Padre. Gesù neanche si è basato sulla sua innocenza. Dal punto di vista umano non c'è nessun riparo, l'unica percezione di fondo è che lui resta totalmente confidente e lo chiama «Abbà», totalmente confidente nell'amore del Padre perché tutti e due vogliono la stessa cosa cioè la salvezza dell'uomo. Quando nella discussione con i farisei Gesù ad un certo punto dice: «Come fate voi a credere se cercate la gloria gli uni dagli altri?». La fede è tanto più radicale quanto meno si può vedere qualche appoggio di gloria. Neanche l'appoggio del dire: «Faccio un sacrificio per...». La fede resta assoluta e proprio per questa fede assoluta che Gesù può godere totalmente la vita del Padre, quella vita che poi ci comunica con il dono del suo Spirito, quella che noi chiamiamo la vita eterna. Ma per godere questo noi non dobbiamo più rifarci a nessun elemento mondano. Per illustrarvi questo e farlo anche diventare più concreto nella nostra vita vi riporto questa espressione di Hadewijch di Anversa, una beghina del 1200. In un libro sono raccolte le sue lettere ma non ci sono italiano; sono di una potenza unica. Mi sono annotato questo pensiero: «Per questo motivo tu devi fare tuo e amare il volere di Dio in ogni cosa, si tratti di te, dei tuoi amici o di Dio con te, anche se ti piacerebbe assai ricevere da lui quei favori così graditi e che la tua vita si svolga in tranquillità e consolazione (chi è che non vuole questo?). Ecco come oggi si cerca e si ama se stessi:

tutti hanno bisogno di consolazioni, di tranquillità, di ricchezza e di comodità per vivere con Dio e condividere la sua gloria. Tutti vogliono essere dio con Dio. Ma Dio lo sa, sono in pochi a voler essere umani con la sua umanità e portare con lui la sua croce e ritrovarsi e pagare fino in fondo il debito dell'umanità. Noi non viviamo con il Cristo nel modo in cui lui ha vissuto. Noi non abbiamo lasciato tutto come ha fatto il Cristo. Il mondo non ci ha abbandonati come il Cristo è stato abbandonato. Ci sono mille modi per averne la prova: ci prendiamo cura della nostra persona per quanto possiamo, in ogni occasione siamo sempre attenti alla nostra reputazione, ci affrettiamo a fare la nostra volontà, amiamo noi stessi e siamo così coscienti dei nostri bisogni che facilmente cerchiamo il nostro vantaggio tanto all'esterno, che all'interno; troviamo piacere in ciò che possiamo ottenere e con questo vogliamo convincerci che siamo qualcosa quando invece in realtà questo ci fa ritenere meno di niente». Siete disposti a sottoscrivere? Se si sottoscrive questo abbiamo capito l'annuncio evangelico, abbiamo capito quello che dice Gesù: il male non è né per questo né per quest'altro, ma solo perché si manifestano le opere di Dio. Nel vangelo cercate sempre dei piccoli specchi della vita, in quello che si prova, e vedere a che punto siamo nel nostro aprirci alla rivelazione di Gesù oppure se diciamo: «Questo sì ma questo no; fin qui sì, là no». Ed è quello che ci impedisce di godere davvero dell'amore di Dio ed è anche quello che ci trattiene nell'amore del prossimo stando alle convenzioni umane e non alla pazzia della carità!

Domanda: Può spiegare meglio cosa intende che la sofferenza di Gesù è stata senza riparo?

Neanche la sua condizione di innocente, di figlio di Dio, lo poteva riparare dalla tragicità della sofferenza. Gesù credo che sia la l'unico che nella sua umanità senta tutta la drammaticità del peccato. Noi in genere vediamo il peccato come qualcosa semplicemente di morale: abbiamo fatto secondo la legge o non secondo la legge. Gesù invece avverte il peccato proprio come la rinuncia a quella che è l'offerta della comunione di Dio e del bene della felicità di Dio per i suoi figli. È come quando una persona vuole veramente bene, ti sta dando una cosa e tu scegli altro ed è veleno per te e muori davanti a lui: non può tollerare questo! Gesù in questa preghiera, come umanità, è come se vedesse tutta la tragicità del peccato dell'uomo che lui deve portare, senza uscire mai da questo amore di Dio testimoniato. Porto un esempio: se io sono attaccato e supponiamo che non ho fatto quella cosa posso anche supportare perché ho un appoggio. Noi in genere per poter resistere dobbiamo avere un appoggio. L'esperienza umana di Gesù è così terribile che non ha un appoggio ma anche perché vede la tragicità del peccato! Noi non riusciamo mai a vedere questa tragicità perché non abbiamo neanche la percezione di quale sia il dono dell' Alleanza di Dio, il dono della comunione sua, la capiamo solo poco a poco. Per esempio i santi, man mano che realizzano questo, nella vita sono misericordiosi con tutti e vedono il peccato in un modo così tragico che nessuno di noi normalmente sentiamo. Sembra una contraddizione: più il peccato è sentito nella sua tragicità e più i santi vedono con grande misericordia i peccatori. Noi invece abbiamo l'opposto: noi siamo a posto e criticiamo bene. Per fare un esempio la beghina che “taglia e cuce” perché lei va in chiesa, perché fa delle cose buone e può sbizzarrirsi nel “taglia e cuci”. Spesso noi facciamo una critica perché in qualche modo sappiamo di non essere criticabili altrimenti non osiamo fare la critica! Tutto questo modo di procedere è tipicamente mondano, è ancora nell'ottica del diavolo. Gesù non ha nulla di questo. Infatti c'è un'espressione del Vangelo potente quando dice: «Viene il principe di questo mondo, ma contro di me non può nulla». Noi chiaramente intendiamo: lui è figlio di Dio! Invece non è questo! La traduzione esatta è: «Viene a me il diavolo nella mia umanità, ma di suo in me non ha nulla». Quel “di suo” è tutto ciò che riguarda ciò che appartiene a questo mondo: la gloria, il potere, la preferenza di sé! È vero che abbiamo fede ma nella fede noi siamo mescolati con tutte queste cose mondane, quindi quando arriva la tentazione il diavolo dice: «Paga quel che è mio!». In Gesù non ha mai trovato nulla! Se osservate, sotto la croce quello che dice: «Lui che era figlio di Dio, suo padre intervenga, l'aiuti; lui che diceva di essere amato: questo è il momento di mostrarlo». Si ripresenta il contenuto delle tentazioni nel deserto ma la deduzione è: Gesù non può

salvare se stesso! Se salvasse se stesso vuol dire che avrebbe qualcosa di meglio dell'amore! Non può! Gesù non può essere liberato dalla morte perché altrimenti avrebbe un attaccamento che renderebbe qualcosa di preferibile all'amore e non può!

Ricordo quando ero bambino, allora si andava presto alla messa alle 6:00 del mattino, che a questa espressione: «Scendi adesso dalla Croce e non ti crederemo», pensavo «Cosa gli costa? Lui scende dalla croce e così gli dimostra che è capace». Non si può fare una cosa del genere. Gesù non è potente al punto da uscire da quella che è la condizione della realtà perché preferirebbe qualcosa all'amore! È questo che noi dobbiamo imparare a cogliere. Non aver riparo vuol dire che tu hai solo quello. Anche nelle cose buone, se voi notate, noi abbiamo bisogno di successo... Se faccio una cosa è perché funziona bene, ma se io sono attaccato al successo il mio cuore non si muove solo per la fede in Dio. Il mio cuore non è solo pieno dell'amore di Dio perché con l'amore di Dio cerco altre cose. Quelle altre cose appartengono a questo mondo e il Diavolo chiede dazio! I padri antichi dicevano: «Se tu non vuoi mai perdere la carità devi onorare i tuoi fratelli molto più di quello che meritano perché la posta della carità è l'onore». Altro esempio: voi volete essere generosi e amare tutti però se uno vi fa del male sparatelo di quello oppure date una frecciatina in separata sede, la carità prima o dopo la perdete. I padri che erano molto solleciti, non tanto al contenuto delle cose ma alla via per potere godere quelle cose, dicevano: «Onora tutti molto più di quello che meritano e avrai sempre il cuore pieno di carità». Se nei nostri ambienti ecclesiastici o religiosi togliessimo di colpo la lamentela e gli spifferamenti uno contro l'altro saremmo in un piccolo paradiso. Ma siamo capaci? Sembra di no! E questo perché alimentiamo qualcosa nell'ordine del successo. È il dire: «Deve funzionare, se quello fa così è impossibile che funzioni». Anche quando abbiamo una buona intenzione e quindi non siamo cattivi, se non siamo attenti noi partecipiamo di questa visione mondana. Ogni visione mondana soffoca l'amore.

Questa è l'esperienza di fondo del cristianesimo: l'amore non ha cose preferibili! Quando San Paolo dice: «Io sono crocifisso al mondo e il mondo crocifisso a me» vuol dire: «Io non trovo in questo mondo qualcosa che è preferibile all'amore di Dio) e in me non trovo nulla che può essere compiuto a partire da questo mondo». È questa realtà che noi siamo chiamati a vivere ed è dentro questa realtà che si gioca tutto questo mistero della lotta contro il male, ma non solo del male che seduce noi, ma anche il male che ci viene dall'altro o il male che a volte neanche ci accorgiamo di volere. Supponiamo: io voglio fare una cosa buona; siamo in 50 e c'è uno che disturba: taglio la testa a quello lì è in 49 facciamo una cosa buona; questo non è evangelico! Ho fatto la cosa buona ma se ho tagliato la testa a uno non è evangelico! Ho messo qualcosa che non è amore come sopra l'amore, supponiamo il successo o arrivare allo scopo che ci siamo prefissi. La difficoltà nostra è quella di portare una dimensione mondana nella via spirituale. Però è l'aria che respiriamo, ci siamo dentro fino al collo, non è una cosa così complicata! È inutile inseguire le virtù come perfezione personale, non ha senso! **La virtù è solo in funzione che tu ti apra a questa rivelazione e che possa manifestare la grandezza dell'amore al di sopra di tutto.** Se non scatta questo ogni virtù vi gioca contro! È molto meglio sbagliare, è molto meglio mostrarsi fragili, non perfetti ma con la capacità di dire: «Chino la testa e chiedo al Signore di.. » che non essere perfetti ma vivere questo tipo di successo che mi impedisce di vivere l'amore.

Mara: Ogni difesa che noi poniamo è indice dei nostri attaccamenti, quindi non accampare diritti! Don Oreste diceva sempre l'amore è perdersi nell'altro per trovarsi trasformato. Ma non si ottiene come sforzo personale ma dall'intimità..

Padre Elia: è dall'apertura del nostro cuore; è un dono di Gesù! Questa cosa può avvenire se siamo intimi suoi, non è che noi lo conquistiamo.

Mara: C'è tutto il discorso dell'ascesi, della virtù..

Padre Elia: Senza asceti non fate niente ma non è l'asceti che conta. Senza le buone maniere non c'è una grande espressione di amore ma non pensate che le buone maniere siano amore! Uno che è grezzo non rispetta l'altro, ma non è che la buona maniera sia tutto. Le virtù sono buone maniere sono la manifestazione di una delicatezza, di una profondità, di una sincerità, ma se non c'è la sostanza le buone maniere non servono a niente. È meglio uno diciamo orso ma sincero di cuore che uno leccato ma falso. Tutti sappiamo questo! Tra l'altro ho scoperto che in tutte le culture, anche se i termini di riferimento cambiano, tutti sanno distinguere un uomo sincero da uno falso. Tutti sanno indicare uno che vuole bene e uno che non lo vuole. Non guardiamo le stesse cose nelle varie culture, ma tutti sanno distinguere. Vuol dire che c'è proprio qualcosa che corrisponde al nostro cuore e quello che Gesù rivela è proprio la risposta a quello che noi, se anche non conosciamo il Signore, davvero cerchiamo come compimento della nostra umanità. Se noi abbiamo un grande desiderio, vogliamo realizzare qualcosa di grande nella vita ma non in senso vanitoso, nel senso vero, la scoperta è: quello che viene da Gesù dà proprio la risposta a questo! Quando si dice che bisogna entrare per la porta stretta si pensa sempre che essere virtuosi costa fatica e a fare i cattivi sia facile. Non è vero! Scegliete di vivere come volete, da sbarazzini oppure da devoti: fatica nella vita la si fa comunque. Che voi vogliate vivere bene o vivere male la fatica la fate comunque. La porta stretta non è in ragione degli sforzi che dobbiamo fare per la virtù. La porta stretta è in ragione della fede in Gesù, la porta stretta è lui! La porta stretta non è la difficoltà di fare una cosa; la porta stretta è la strettoia dove deve passare il bambino per nascere e quando Gesù parla della porta stretta è perché sta parlando della vita e la vita in abbondanza. L'immagine della porta stretta è l'immagine dalla nascita. Non è quello che spesso noi intendiamo: per vivere bene bisogna far fatica; anche per vivere male si fa fatica! Questo cambia proprio la prospettiva e se ci si apre davvero al Signore il cuore trova l'energia per seguirlo. Se invece ci si serve del Signore per fare qualcosa di bene il cuore non si apre, l'energia non la trova o perlomeno un po' si ma dopo basta che uno vi pesta i piedi un po' e mandate tutti a quel paese! Invece in questo modo: più mi pestano i piedi e più il cuore non perde energia ma la moltiplica. Per me questa è la dinamica della rivelazione del Vangelo. Non è il conoscere qualcosa ma **è essere catturati in un movimento che continuamente muove e muove il nostro cuore a vivere in quella intimità con Gesù esattamente quello che lui vive: l'amore per tutti** come segno della vita che viene da Dio. Altrimenti è come se noi dovessimo fondare sulle nostre capacità quello che è l'annuncio del Vangelo! Il Vangelo non ha a che fare con le nostre capacità; il vangelo si può servire delle nostre capacità ma la linfa, la dinamica non viene da noi. **Noi dobbiamo solo aprirci a che, nelle cose che facciamo, soprattutto nel modo con cui lo facciamo, possa splendere qualcosa che è più grande di noi.** Tutto ciò che sa di asceti, virtù, fatica è da collocare al fatto che noi siamo troppo legati a questo mondo. Pensiamo: «Un pochino di gloria non fa male... Se mi danno due carezze è meglio di una sberla!» Vivere la provvidenza di Dio è poter aprire ogni evento, che voi non scegliete, in questa prospettiva, in questa logica. È lì che noi siamo guidati dallo Spirito nella verità ed è lì che noi facciamo esperienza di questa logica evangelica che non collega mai il dolore, la sofferenza, alla colpa o a qualcosa che noi dobbiamo scontare. La provvidenza di Dio lavora a che noi siamo provvidenza per tutti perché tutti possano conoscere l'amore di Dio.

Marisa: quello che per me è difficile è quando sono dentro la sofferenza, non la vedo come rivelazione. La vedo magari dopo dieci anni.

Padre Elia: noi non dobbiamo a chiedere a noi stessi quello che non possiamo dare però dobbiamo fondarci su qualcosa che ci è dato. I padri dicono, quando c'è un evento che genera ingiustizia ed hai da patire, di prenderlo con rendimento di grazie. **Non si tratta di capire la propria sofferenza, si tratta di accoglierla dalle mani di Dio.** Questo qui è il motivo per cui Gesù nel massimo della sofferenza chiama Dio con il nome più confidenziale perché sa che la prende e la vive dalle sue mani. Noi non abbiamo il coraggio di fare questo perché sembra di convalidare il male ma in questo siamo stupidi! Il male non ha bisogno di convalida, il male si impone e quindi noi non dobbiamo

seguire la logica del male come se avessimo timore di convalidarlo. Il male è come se chieda uno che lo possa portare perché non rilasci il veleno. Io ti posso dare la bastonata, tu senti male ma tu puoi trattenere quel male come un veleno che fa morire te. Ma se fa morire te anche chi ti ha dato la bastonata è tirato al basso ed il mondo è tirato al basso. Se invece noi, anche senza comprendere, non c'è bisogno di comprendere, lo prendiamo dalle mani di Dio, stranamente non sei tu a indicare la via, ti viene fatta vivere e dopo un po' di tempo tu addirittura capisci la motivazione. Come se tu, mettendola insieme agli eventi della vita, capisci che cosa ha portato di bene, ma questo soltanto col tempo. Questo può venire, per esempio nelle cose gravi, dopo molti anni. Quando si dice: «Eh ma io perdono tutto» vuol dire che non sei mai stato toccato nel punto giusto! Il perdono è un fatto eminentemente divino, non è umano! Crediamo ancora la provvidenza di Dio? Dio ci dà il bene come il male e noi non abbiamo il coraggio di dirlo perché supponiamo che siccome il male non viene da Dio allora è portato dall'uomo, ma il male è così imperante che non può essere portato semplicemente dall'altro. C'è un mistero dell'iniquità! Se tu non lo prendi dalle mani di Dio il male ti schiaccia. Prenderlo dalle mani di Dio non vuol dire giustificarlo, vuol dire: «Perché le opere di Dio si possano manifestare», anche in te! Questo però è principio di fede. Non è di purificazione, di perfezione, è proprio di fede. In realtà noi manchiamo di fede. Crediamo al Signore ma fintanto che fa più o meno le cose che diciamo noi. A volte le preghiere che facciamo quando uno ci pesta i piedi e siamo proprio arrabbiati, è come se dicessimo: «Signore, tu non sai fare bene il tuo mestiere. Te lo dico io come devi fare: devi fare così così e così!». Per ottenere il sostegno, per ottenere quello che noi vorremmo che Dio ci desse. In fondo è come dire: «Tu il tuo mestiere non lo sai fare. Te lo dico io come devi fare». È il peccato che ha fatto Pietro quando ha detto a Gesù: «Non ti succederà mai!». E Gesù gli ha detto: «Senti, di suggeritori non ne ho bisogno: stammi dietro! Segui solo, non darmi suggerimenti!». Molte volte le nostre preghiere sono suggerimenti a Dio. Se potete, non fatelo! Se è fatto in nome della carità è una lingua che Dio conosce, ma se fatto per tua difesa è una lingua che Dio non conosce.

Bianca: se succede un terremoto, una disgrazia terribile non penso che dipenda da Dio.

Padre Elia: è il problema del male del mondo, non il male morale, ma il male legato alle condizioni della vita. Questo si può affrontare in vari modi. Anticamente si ragionava in termini di colpa: «Se viene questo è perché il popolo deve essere castigato». Invece Gesù ha portato una prospettiva veramente diversa, però quel male esiste. Quando si dice di accogliere il male dalle mani di Dio è che quel male segue una dimensione creaturale. Non è che Dio interviene ogni volta a dire: «Se io passo e la pietra cade di lì, faccio spostare la traiettoria della pietra» al massimo cado io prima ma la pietra cade con quella traiettoria. Il famoso problema: Dio è provvidente nel mondo custodendoci dalle leggi della natura? Le leggi della natura fanno parte della creazione. L'intervento della provvidenza di Dio non è negli eventi, i quali seguono proprio la creaturalità delle cose. Per quanto conosciamo delle cose, sono miliardi le cose che non conosciamo. Mi diceva un grande chirurgo che noi ieri conoscevamo 10, oggi conosciamo 10000. Ma ieri pensavamo che se noi avessimo conosciuto centomila noi arriveremo a conoscere tutto. Oggi che conosciamo diecimila, diciamo che ci sarebbe un miliardo di cose da conoscere. Le cose vanno avanti così e quindi è una specie di rivendicazione dell'uomo quello di poter padroneggiare ma non padroneggerà mai! Queste cose ci saranno sempre e non è da pensare che la presenza degli uomini ha rovinato, pensate al clima, gli uomini hanno sicuramente influito. C'è qualcosa che va al di là. La provvidenza di Dio non si esprime a quel livello perché altrimenti hanno ragione i pensatori moderni. Chi pensa alla provvidenza di Dio così giustifica l'ateismo. Pensate alla famosa domanda: «Con tutti i massacri del 900, nel secolo scorso, se Dio esistesse avrebbe lasciato massacrare tanti innocenti?». Il problema è a che Dio penso, a che tipo di provvidenza io mi riferisco. Qui in gioco c'è proprio la risposta di Gesù. Lui non si sottrae a nessuna situazione umana però mostra che si può vivere a partire da quello che è la manifestazione dell'amore di Dio. Noi non possiamo sognare un mondo dove le cose ci sono favorevoli. Non si può immaginare che se credo in Dio, Dio mi custodisce quindi non mi

darà un tumore o il mal di pancia. Quando ce l'hai certo che preghi di essere guarito ma non è che siccome preghi sarai guarita oppure a te non succede. Anche perché se avvenisse e all'altra no vuol dire che è l'altra non è amata! Se non stiamo attenti molti ragionamenti che facciamo vanno a finire nella assurdo. C'è un tiro di cannone su due case; la cannonata prende una casa e la distrugge. L'altro prega: «Ti ringrazio Dio che è caduta la casa del vicino!». Sarebbe una buona preghiera? Eppure una delle due case cade! Il gioco non è al livello degli eventi che succedono ma come si possono vivere gli eventi, anche drammatici. Non credo che ci sia mai una risposta che acquieti i cuori perché la vita è drammatica. Nel nostro mondo occidentale viviamo con il dramma in un certo modo ma in gran parte del mondo il dramma è enormemente più diffuso. Mi diceva una sorella che lavora in Somalia: «Padre, quando esci di casa tu non puoi assolutamente sapere se alla sera tu puoi ritornare perché uno ha visto un bottone della tua giacca, vuole il bottone, ammazza te e prende il bottone e lascia lì te». La vita è così! Noi non sosterremmo minimamente questo ma chi vive lì e che vede questa realtà, deve poter rispondere. Ognuno risponde nella condizione in cui è. Non credo ci siano cose paragonabili. Vale il principio che la vita è drammatica ed in questo dramma noi dobbiamo come trovare il senso della nostra vita. L'esperienza cristiana dice che se non si vive in questo contesto di manifestazione dell'amore di Dio per noi, è molto difficile trovare un senso alla vita. Quando noi diciamo che Dio è buono lo diamo come una cosa scontata. I Padri antichi dicevano: «Per dire che Dio è buono tu devi pregare molto, molto e molto». Avevano molto di più il senso che la vita è altamente drammatica; si può morire per una cretinata. Per dire che Dio è buono devi poter entrare in questa rivelazione. Da fuori non puoi dire che Dio è buono: non vedi quante cose succedono? Non bisogna togliere la drammaticità per salvare Dio! La vita è questa! Gli antichi ebrei quando immaginavano la creazione del mondo hanno detto alcune cose secondo me veramente interessanti. Dicono: «Questo non è il primo mondo che Dio ha creato. Ha già provato a crearne altri ma li ha distrutti perché non erano buoni. Quando è arrivato il nostro ha detto: questo va bene». Noi invece abbiamo la sensazione che se il mondo fosse un po' diverso si potrebbe vivere meglio. Però partiamo da una specie di fantasia, non di possibilità reale. Non solo, ma dicevano: «Quando Dio ha creato il mondo, prima ha creato 7 cose». Adesso non vi faccio l'elenco. La settima di queste cose è che ha creato il pentimento. Ha creato il pentimento prima del fatto che l'uomo potesse peccare perché c'è sempre una possibilità di riscatto per l'uomo, perché il mondo sarebbe stato drammatico. Nel racconto dei Midrash degli ebrei si dice che Dio ha creato il mondo con una lettera dell'alfabeto. Tutti si sono presentati a partire dall'ultima; la Tau dice: «Crea attraverso di me». Tutte sono state rifiutate. Poi è arrivata la Bet, la B, che dice: «Crea con me perché soltanto attraverso di me gli uomini renderanno lode a te come creatore». Dio è stato d'accordo e crea con la Bet, con la benedizione. Ma siccome aveva creato la Torah prima, chiede il parere. «Tu cosa dici?». Risponde: «Creare il mondo è meglio che non crearlo perché almeno hai qualcuno che ti rende lode per la tua capacità di creare. Certo che però ci sarà tanto male, gli uomini ti abbandoneranno, non ti loderanno». Dio risponde: «Se è per questo stai tranquilla: ho già creato il pentimento!». Sono tutti raccontini ma denotano una profondità di percezione che noi abbiamo perso. Noi immaginiamo sempre di poter disporre un mondo ancora migliore: non c'è! L'unico mondo migliore è ancora questo perché è in questo che deve prevalere l'amore! Gesù non ha mai risolto il problema delle malattie, non ha risolto il problema della fame, non ha risolto nessun problema! E per quanto l'uomo cerchi di progredire non pensate che ci sarà un domani in cui il progresso farà vivere tutti beati e contenti. Questa è una beata cretinata di un secolo fa, quando con la scoperta dell'applicazione delle Scienze si sono un po' esaltati, ma adesso nessuno pensa così. Nessuno pensa che tra 50 anni il tempo sarà meglio di adesso. Non immaginiamo cose che non ci sono, ma questo anche per la nostra vita. Non immaginiamo questo ma immaginiamo esattamente al livello in cui la vita ci è data e per il motivo per cui ci è data. Noi possiamo davvero crescere nell'amore, sempre! Proprio questa crescita rende la vita più desiderabile, più vivibile. La soluzione è far valere questa dinamica dell'amore sempre, e particolarmente nella sofferenza e nella ingiustizia. Gli antichi erano chiari. Dicevano: «Quand'è che un uomo può dirsi giusto? Quando sopporta l'ingiusto. Quand'è che un uomo può dirsi mite? Quando porta in pace le

angherie». Aggiungo io: quando un uomo può dirsi santo? Quando, vedendo i suoi fratelli che mancano, sa che raggiungere la santità è faticoso e li scusa tutti; questa è la santità.